
Global Forum on gender statistics

Rome, 10–12 December 2007

Violenza di genere, discriminazione, statistiche economiche: nuove sfide nella misurazione in un'ottica di genere

Linda Laura Sabbadini

Istat– Direzione Centrale per le indagini su condizione e qualità della vita

1. RILANCIARE LE STATISTICHE DI GENERE

Se le politiche sono impostate senza considerare il genere, uomini e donne non possono che beneficiare in modo diseguale dei loro effetti

Donne e uomini hanno differenti ruoli all'interno della società e ineguale accesso alle risorse, quindi risentono in modo diverso delle politiche e misure che vengono messe in atto. Se ci sono problemi, o carenze nelle statistiche e nell'approccio di genere adottato, diminuirà la possibilità di individuare politiche adeguate per risolvere i problemi sociali ed economici del paese, soprattutto sul piano delle differenze di genere; ciò limiterà la possibilità di cambiare le cose e perpetuerà gli stereotipi esistenti.

Molte politiche possono sembrare neutre rispetto al genere, ma ad un esame più attento risultano diverse nei loro effetti per le donne e per gli uomini, perché esistono diversità sostanziali e di fondo nella vita delle donne e degli uomini nella maggior parte degli ambiti della vita sociale. Diversità che fanno sì che politiche apparentemente neutre si ripercuotano in modo differenziato sulle donne e sugli uomini e possano rafforzare le disparità esistenti, trasformando le differenze in disuguaglianze.

La differenza di genere esiste nella nostra società ed è necessario misurarla sui terreni fondamentali della vita sociale ed economica. Le statistiche di genere non solo permettono un confronto per sesso degli indicatori, ma assicurano che la partecipazione di uomini e donne alla vita sociale ed economica, il loro contributo alla società sia correttamente misurato e valutato. **Molti fenomeni cruciali da un punto di vista sociale ed economico, come la disoccupazione, la povertà, lo sviluppo economico, non sono neutrali da un punto di vista del genere. Se la pianificazione, la programmazione vengono impostate senza considerare il genere, uomini e donne non possono che beneficiare in modo diseguale degli effetti delle politiche.**

Le statistiche rappresentano, dunque, una base fondamentale per l'azione. Ma le statistiche di genere sono particolarmente importanti anche perché la popolazione è influenzata da stereotipi e vecchie tradizioni. Per esempio, nei Paesi dove le leggi garantiscono maggiormente uguaglianza le persone possono pensare che ormai l'uguaglianza è raggiunta e non sono coscienti delle tante vie attraverso le quali si evidenzia la discriminazione. Tra le persone ci sono anche i *decision makers*. Se ci si fa un'idea sbagliata sulla situazione reale non si agirà conseguentemente per modificare la situazione perché si pensa che i problemi siano tutti risolti. **E' per questo che le statistiche di genere hanno un grande valore sociale, perché possono promuovere cambiamenti, contribuire ad eliminare stereotipi, permettere la reale comprensione dell'attuale situazione di uomini e donne, e soprattutto dare una base solida per la formulazione di politiche e per la valutazione delle misure. Inoltre, le statistiche di genere sono una base fondamentale per la costruzione dei bilanci di genere. Ogni amministrazione,**

centrale o locale che sia, ha bisogno di poter valutare l'impatto di genere delle misure e delle politiche che sceglie e dovrebbe essere cosciente già prima di adottare le misure del risultato che queste avranno. Non mi soffermerò su questo aspetto che ritengo strategico, essendoci un intervento specifico dopo di me, ma è evidente che non potranno esistere bilanci di genere delle amministrazioni se non esistono adeguate statistiche di genere in un Paese.

Statistiche ufficiali per molto tempo 'gender blind' (cieche da un punto di vista di genere), la Conferenza delle donne di Pechino, un trampolino di lancio delle statistiche di genere

Per molto tempo sono esistiti "squilibri" nell'attenzione alle differenti aree tematiche da parte degli Istituti Nazionali di Statistica. **Gli Istituti di Statistica sono stati caratterizzati da una visione "economicocentrica" per decenni.** Gli elementi per la conoscenza e la lettura della società nel suo complesso non sempre sono stati presenti e ciò ha inciso sulla completezza della produzione statistica (non è un caso che la produzione di statistiche sociali ne sia risultata penalizzata). **Se prioritaria viene considerata l'azione economica dai governi e poco spazio viene dato alle politiche sociali, prioritarie diventano le statistiche economiche e i "soggetti produttivi". E' così che in primo piano vengono posti i soggetti appartenenti alle forze di lavoro, in genere i maschi adulti e, solo con ritardo, si coglie la necessità di allargare il campo di interesse agli altri.** Ne hanno fatto le spese le donne, ma anche i bambini, gli anziani e i disabili per decenni invisibili nelle statistiche ufficiali o utilizzati solo come appendice (i bambini in quanto figli perché le nascite calavano, gli anziani in quanto 'peso' per la crescita dell'invecchiamento della popolazione): **un'OTTICA GENDER BLIND è stata egemone nel nostro Paese e in tutti i Paesi del mondo per decenni.**

E' con la Conferenza di Pechino che si attua la prima grande riflessione e sistematizzazione a livello internazionale delle statistiche di genere e si dà un grande impulso al loro sviluppo, e all'assunzione da parte dei diversi Istituti Nazionali di Statistica di un reale approccio di genere. Da allora nuove aree tematiche vengono indagate, particolarmente rilevanti in un'ottica di visibilità delle differenze di genere. Le precedenti Conferenze mondiali delle donne avevano già cominciato ad affrontare il problema, ma ancora in modo embrionale. La prima Conferenza mondiale delle donne del 1975 di Città del Messico focalizzò l'attenzione sulle statistiche sulle donne, quella di Nairobi del 1985 cominciò a superare la prospettiva delle statistiche sulle donne e a parlare di statistiche di genere. **Ma fu la Conferenza internazionale di Pechino a segnare lo spartiacque e a rappresentare un vero e proprio salto di qualità per le statistiche di genere.** Per la prima volta i governi si sono accordati sulla necessità di dotarsi di una serie di azioni per sviluppare le statistiche di genere, fondamentali per la progettazione delle politiche e la valutazione. Nel corso della Conferenza una grande importanza assume il lancio del volume 'The world's women' di UN DESA con l'analisi della situazione delle donne nel mondo. L'impatto sul

lavoro degli Istituti Nazionali di Statistica e delle organizzazioni internazionali fu molto elevato. In quegli anni cominciano ad apparire nuove pubblicazioni, alcuni istituti costruiscono gender focal point, UNSD lancia la classificazione delle attività dell'uso del tempo, si comincia a misurare il lavoro di cura attraverso le indagini sull'uso del tempo, ILO fissa un punto strategico nell'agenda dei lavori degli statistici del lavoro, l'OMS si impegna sul terreno della violenza contro le donne, la FAO su quello delle statistiche agricole. L'impatto della Conferenza di Pechino è stato molto forte non solo nei Paesi sviluppati ma anche in quelli in via di sviluppo. Vengono toccate aree più tradizionali e meno, sociali ed economiche.

Ripartire da Pechino: mainstreaming anche per le statistiche

Passi in avanti da allora sono stati fatti, ma ancora molti sono da fare. Bisogna ripartire da Pechino e verificare quali obiettivi non sono stati ancora raggiunti. Il messaggio è passato in molti paesi, ma dopo una prima fase di netta crescita, in molti Paesi si è anche cominciato a tagliare i programmi sulle statistiche di genere, spesso anche per la crescente indisponibilità di risorse. Dalla ricognizione effettuata da UN-ECE per esempio, emerge che i programmi di genere sono meno visibili nei Paesi più avanzati della regione, cioè il calo di attenzione potrebbe essere stato più elevato proprio nei Paesi che avevano cominciato per primi. Ultimamente si sente dire che le statistiche di genere non sono una priorità dell'Istituto. Ma il problema viene male affrontato. **Le statistiche di genere dovrebbero essere sempre una priorità, devono essere considerate una pratica che attraversa il lavoro quotidiano di un Istituto Nazionale di Statistica permanentemente. Come esiste un *mainstreaming* nelle politiche deve esistere un *mainstreaming* delle statistiche.** Le statistiche di genere hanno un significato profondo, non sono statistiche su uomini e donne semplicemente, ma implicano che i dati siano prodotti e presentati per riflettere il contributo di uomini e donne alla società, i loro differenti bisogni e problemi. La produzione delle statistiche di genere implica non solo che i dati siano raccolti per sesso, ma anche che i concetti e i metodi usati tengano conto dei problemi di genere esistenti nella società. La produzione di statistiche di genere deve dunque, riguardare l'intero sistema statistico ufficiale e non la singola unità che si occupa di genere se esiste. Si rileva male il lavoro se non si tiene conto del differente contesto in cui si colloca il lavoro maschile e femminile. Non è sufficiente stimare il lavoro irregolare per settore economico, è fondamentale capire se uomini e donne ne sono differentemente coinvolti; è solo parziale l'utilizzo delle misure del reddito se si rimane su un terreno 'neutro' di distribuzione del reddito, ben altra cosa se si analizza il reddito in un'ottica di genere a livello intrafamiliare. E' parziale la visione dei conti nazionali se non si adotta un'ottica di genere e non si costruiscono conti satelliti che permettono di tener conto, per esempio, della quantificazione del lavoro di cura. **Insomma, se nella progettazione delle indagini siano esse sociali, siano esse economiche l'approccio di genere viene tenuto nella dovuta considerazione migliora l'intera produzione statistica, non solo le statistiche di genere.**

L'approccio di genere non può essere in una fase accolto, in una fase abbandonato, è un metodo da adottare permanentemente nella produzione statistica ufficiale, perché permette di migliorare l'intera produzione statistica.

Molti obiettivi posti dalla Conferenza di Pechino non sono stati ancora raggiunti. Tra questi mi soffermerò sulla violenza contro le donne, la discriminazione e le statistiche economiche nel loro complesso, perché mi sembrano dimensioni di grande rilevanza su cui sta emergendo una elevata domanda dalla società civile e dai *policy makers*. Ricominciamo da Pechino, dunque, e rilanciamo le statistiche di genere per dare una risposta adeguata alla domanda della società civile.

2. NUOVE SFIDE PER LA MISURAZIONE: LA VIOLENZA DI GENERE

Violenza invisibile nella maggior parte dei Paesi perché non denunciata, indispensabile un'indagine sulla violenza sulle donne per stimarne la reale consistenza

La violenza contro le donne è invisibile nella maggior parte dei Paesi. Le statistiche giudiziarie ne registrano solo una porzione piccolissima, perché le donne non la denunciano. Ciò porta a forti distorsioni nell'immaginario collettivo su che cosa è oggi la violenza contro le donne. In Italia per esempio, lo stereotipo dell'immigrato, estraneo, non conosciuto che violenta la donna italiana impera, ma non è questa la violenza maggioritaria contro le donne italiane. Se si considerano gli stupri avvenuti in Italia, il 69% sono opera dei partner, mariti o fidanzati, solo il 6% di estranei. Se anche considerassimo che di questi autori estranei il 50% sono immigrati, ciò vorrebbe dire che si arriverebbe al 3% degli stupri, se anche ci aggiungessimo il 50% dei conoscenti al massimo si arriverebbe al 10% del totale degli stupri opera di stranieri. E invece l'immagine è di stupri per le strade ad opera di immigrati. Non fare i conti con le statistiche esistenti nel Paese può portare ad orientare in modo errato le priorità e il tipo di politiche. Negli ultimi anni la quota di immigrati denunciati sul totale dei reati è in crescita in Italia sia per gli omicidi che per altri tipi di reato contro il patrimonio e contro la persona. Spesso i reati di cui sono autori sono rivolti contro propri connazionali, ma di questo si parla ancora poco. Ovviamente conosciamo questo dato solo per le denunce e non per il sommerso. Nel caso dell'indagine sulla violenza contro le donne svolta dall'Italia conosciamo anche il non denunciato ed emerge chiaramente l'errore che si commette. **La maggioranza delle violenze più gravi subite dalle donne è domestica, e quindi la violenza è maggioritariamente opera di partner italiani, eppure l'immagine che esce dai media è molto diversa.** Per questo è necessario condurre con metodologie adeguate l'indagine sulla violenza contro le donne, perché è l'unico modo per avere la consistenza delle diverse forme di violenza, di come si esprimono e si associano, dei

fattori di rischio, degli autori. I dati sulle denunce fornirebbero stime assolutamente distorte.

Violenza soprattutto familiare, grave, impunita: i risultati di indagini seppur ancora non armonizzate vanno tutti nella stessa direzione

In Italia a partire dall'inizio degli anni '90 il numero di omicidi è fortemente diminuito, si sono ridotti a un terzo, ma il numero di omicidi in famiglia è raddoppiato. Il che vuol dire che **sono diminuiti gli omicidi degli uomini sugli uomini e aumentati quelli degli uomini sulle donne. Cioè non si è riusciti ad incidere su una delle forme più terribili di violenza, quella in famiglia.**

L'indagine sulla violenza ci permette di capire anche la gravità dei fatti: il 20% delle vittime di violenza da partner dichiara di aver temuto per la propria vita, un segmento ad altissimo rischio visto che gli omicidi in famiglia spesso avvengono dopo una escalation della violenza. L'indagine è importante anche perché permette di capire quanto i fatti sono riconosciuti come gravi dalle donne vittime di violenza. Solo il 27,3% delle donne stuprate dal partner dichiarano che il fatto rappresenta un reato. Uno dei problemi più gravi relativi alla violenza domestica è proprio questo, la non riconoscibilità di questa da parte delle donne. Un problema che sta alla base dell'ampia quota di sommerso relativa alla violenza contro le donne e che è preziosissimo per le politiche di comunicazione e di contrasto alla violenza. L'indagine italiana sulla violenza contro le donne italiana ha permesso anche di capire il rapporto delle donne con la polizia. La metà si è dichiarata insoddisfatta, ma soprattutto il 21,7% avrebbe voluto che si facesse di più allontanando il partner di casa e il 26% avrebbe voluto più protezione. Dall'indagine emerge anche che solo il 28% dei partner autori di violenza denunciati sono stati imputati e solo l'8% condannati. **Violenza maschile impunita, dunque.** Non esistono ad oggi standard internazionali per condurre questo tipo di indagini, ma è interessante che nonostante le diversità di metodologia emergono alcuni risultati ricorrenti. 1. **La violenza è ovunque in primis violenza domestica, anche nel caso degli stupri un'ampia quota è opera dei partner (circa il 60-70% in paesi come Australia, UK, Costa Rica, USA); aumenta il rischio di violenza sulle donne da parte del partner se il marito abusa di alcool oppure se il marito ha assistito da piccolo alla violenza sulla propria madre o l'ha subita lui stesso o se la donna è stata essa stessa vittima di soprusi in infanzia,** come emerge anche dall'indagine dell'Australia o del Canada, oltre che dell'Italia. 2. **La violenza è trasversale a tutte le classi sociali.** 3. **Come nell'indagine italiana c'è difficoltà da parte delle donne a riconoscere la violenza.** Anche in Australia solo il 26% delle donne che hanno subito violenza dal partner la considerano 'crime'. La percentuale è più alta in UK (51%), dove la violenza è però rilevata all'interno dell'indagine di vittimizzazione che parla di tutti i tipi di reati e quindi il contesto dell'intervista potrebbe aver inciso di più nelle risposte. **Molti di questi aspetti sono sempre stati affermati dalle donne che lavorano nei centri anti-violenza fin dall'inizio del loro lavoro, ma**

non esistevano dati ufficiali rilevati su tutta la popolazione femminile. Ora questi dati ci sono e integrati con le denunce, con i dati dei servizi sanitari e non, con quelli dei centri anti-violenza potranno rappresentare una base preziosa per le politiche.

La violenza contro le donne esiste da secoli ma è sempre stata invisibile, deve entrare a regime nelle statistiche ufficiali e deve diventare una delle nostre priorità. **Obiettivo fondamentale è individuare una metodologia condivisa a livello internazionale che ci permetta di avere punti di riferimento certi per avviare le indagini sulla violenza e la possibilità di confrontare le differenti situazioni.** L'Italia ha sperimentato una metodologia che ci ha permesso di rilevare il fenomeno. Ma c'è bisogno di standard a livello internazionale per fornire stime comparabili ed è importante farlo ora che la domanda sta crescendo in tutti i Paesi per evitare che ogni Paese consolidi un suo modo di svolgere la rilevazione. **Il passo successivo sarà integrare tutti i dati esistenti in ogni Paese, a volte vere e proprie miniere per capire caratteristiche e dinamiche della violenza contro le donne.**

3. NUOVE SFIDE PER LA MISURAZIONE: LA DISCRIMINAZIONE

La discriminazione di genere attraverso le altre discriminazioni?

Il genere influisce anche sulle diversità e vulnerabilità legate ad altre differenze quali razza/appartenenza etnica, classe sociale, età, disabilità, orientamento sessuale, ecc., spesso rafforzandole. Molte ricerche hanno messo in luce questo aspetto ma a livello di statistiche ufficiali siamo ancora molto indietro nella concettualizzazione e operazionalizzazione dei concetti.

Su come definire e misurare la discriminazione sono stati sviluppati studi dagli anni '70 negli Stati Uniti, a partire dalla disuguale partecipazione al lavoro delle donne, dei migranti e degli afroamericani. Col passare degli anni altri tipi di discriminazioni hanno ricevuto crescente interesse, in particolare in relazione ai disabili, alle persone di diverso orientamento sessuale, agli anziani. Misurare la sistematica posizione svantaggiata nella società dovuta a caratteristiche personali considerate differenti dalla norma è fondamentale. **Le analisi condotte mettono in luce in alcuni casi come non solo si esprima una discriminazione per etnia, o per generazione, ma che questa è accompagnata da una discriminazione di genere, che si configura come una 'discriminazione nella discriminazione'.** Per esempio in Italia, la situazione degli immigrati nel mercato del lavoro non è particolarmente positiva: pur presentando più alti tassi di occupazione degli italiani (67,3% contro 57,9% nella media del 2006) ciò avviene al prezzo dell'inserimento nei lavori di più bassa specializzazione, minor reddito, in aziende più piccole e maggiormente vulnerabili. Tra l'altro gli immigrati con quel lavoro, di reddito più basso devono mantenere in

proporzione famiglie con un numero di componenti più alto (il 46,8% delle famiglie immigrate con 4 o più componenti sono monoreddito rispetto al 36,0% delle italiane). **Semberebbe esistere soltanto un problema di differenza tra immigrati e italiani, in realtà non è così perchè la condizione delle donne immigrate è comunque peggiore** (tassi di occupazione dell'84,2% per gli uomini e del 50,7% per le donne). Le donne migranti presentano tassi di occupazione più bassi degli uomini e più alti delle donne italiane. Ma se si analizzano i tassi di occupazione per ruolo in famiglia emerge che le donne migranti in coppia con figli hanno un tasso di occupazione più basso anche delle italiane (41,5% contro 48,3%). **I problemi di conciliazione lavoro e famiglia sono per le migranti molto più gravi in un Paese come l'Italia dove la rete di servizi sociali per l'infanzia è scarsa, i servizi privati alle famiglie sono molto costosi e le migranti non possono avvalersi delle reti di aiuto informale, fondamentale supporto per le donne italiane. Le immigrate dunque, in Italia soffrono un doppio problema e spesso una doppia discriminazione sia essa diretta o indiretta rispetto al lavoro.** Ma che succede rispetto agli altri aspetti della vita sociale ed economica? Quanto e come si esprime la discriminazione nella discriminazione? Esistono scarsissime fonti per rispondere a questa domanda, dovremmo cominciare a lavorare di più su questi aspetti.

Sull'**orientamento sessuale** della popolazione la situazione è ancora più critica perché non esistono studi ancora sufficienti. Si parla di discriminazione basata sull'orientamento sessuale in riferimento a qualsiasi svantaggio subito da una persona in virtù della sua non eterosessualità, anche nel caso di un silenzio autoimposto (Bonini Baraldi 2004). Sarebbe fondamentale ricostruire i possibili legami con episodi discriminatori nell'esperienza lavorativa sia che essi vengano riconosciuti come tali dagli intervistati sia che non lo siano, o nell'accesso all'abitazione o più in generale nella vita sociale. Sarebbe fondamentale comprendere quando e per quali fasce della popolazione le esperienze punitive siano vissute come atti discriminatori in ragione del loro orientamento non eterosessuale oppure come semplici risultati di cattive performance lavorative. Sarebbe fondamentale capire se esiste oppure no una differenza di genere. **La statistica ufficiale è molto indietro nella stessa misurazione della consistenza delle famiglie con partner dello stesso sesso e dovrebbe cominciare a darsi una strategia su questo terreno.** Il fatto che da studi internazionali non condotti a livello di statistiche ufficiali il numero di lesbiche è più basso del numero di gay e che in alcuni Paesi la differenza tende a diminuire cela forse un clima di condanna sociale più pesante nei confronti delle donne? I dati quasi inesistenti non permettono di dare una risposta adeguata al problema, né di capire se esistono differenze nell'esposizione al rischio di discriminazione, ma esiste ormai una domanda crescente della società civile e dei *policy makers* su questo terreno e dovremo prima o poi riuscire a dare una risposta.

È ancora poco studiata la discriminazione dovuta alla condizione di disabilità anche nel mondo del lavoro rispetto ad altre cause di discriminazione quali sesso, razza e origine etnica, e età. La gran parte degli studi si è concentrata sulla discriminazione nella fase di accesso al lavoro, la segregazione occupazionale, e la bassa qualifica attribuita (da cui deriverebbe anche una discriminazione salariale

affatto trascurabile). Dai dati dell'Istat in Italia emerge che la disabilità è un fattore che fa incrementare l'esposizione al rischio di povertà. Complessivamente tra le persone con disabilità ben il 47% riferisce risorse scarse o insufficienti contro il 31% della popolazione non disabile e tale differenza si mantiene stabile nelle diverse classi di età. Sono peraltro i segmenti meno istruiti della popolazione ad essere maggiormente disabili, in particolare tra gli ultrasessantacinquenni è disabile il 21,2% delle persone con basso titolo di studio contro il 10,1% delle persone con titolo di studio medio alto (tra le donne anziane meno istruite la quota aumenta al 25% contro il 15% degli uomini). Le persone con disabilità, inoltre, subiscono una discriminazione anche in termini di segregazione occupazionale, perché spesso svolgono lavori con scarse barriere di entrata, o che prevedono delle quote dedicate alle c.d. "categorie protette", in occupazioni specifiche, o svolgono le mansioni meno qualificanti all'interno delle stesse occupazioni. Restano in ogni caso tra i più vulnerabili, **"gli ultimi ad essere assunti, i primi a doversene andare"** come detto dall'Ilo (2003). La quota di persone disabili tra le donne è circa il doppio rispetto a quella degli uomini (6,1% vs 3,3%) ma la differenza è imputabile soprattutto alle differenze di genere che si registrano dopo i 65 anni (22.5% contro 13.3%). Le donne anziane peraltro cumulano più facilmente degli uomini le diverse tipologie di disabilità: quella motoria fino al confinamento, della comunicazione, delle funzioni dell'attività quotidiana: il 13,2% ne ha almeno due, mentre per gli uomini la quota scende al 7,2%. Sarebbe fondamentale capire quanto anche in questo caso lo svantaggio femminile si esprime anche nell'emergere di una diversa esposizione al rischio di discriminazione.

Un piano di rilancio delle statistiche di genere non può non prevedere un punto sulla sovrapposizione di discriminazione di genere con altri tipi di discriminazione

E' fondamentale che in un piano di rilancio delle statistiche di genere si ponga al centro anche la misurazione delle discriminazioni e ciò venga fatto con un approccio di genere, perché la discriminazione di genere potrebbe essere trasversale a tutte le discriminazioni. Numerose sfide abbiamo di fronte. **La discriminazione può avvenire in luoghi diversi, a scuola, al lavoro, in altri ambienti sociali. I meccanismi possono cambiare, possono essere espliciti e diretti, o possono essere indiretti e quindi più difficili da misurare. Inoltre, solo una piccola parte dei casi di discriminazione viene denunciata e quindi i dati amministrativi non possono essere di particolare aiuto perché raccolgono solo la punta di un iceberg come nel caso della violenza contro le donne. Una misura della discriminazione proveniente solamente dagli archivi amministrativi porterebbe una misura distorta di discriminazione così come avviene per le misure sulla violenza contro le donne.**

Ovviamente è molto difficile individuare una misura oggettiva di discriminazione, misurare la discriminazione attraverso la percezione soggettiva è molto pericoloso. I tentativi condotti di recente, come l'indagine europea Eurobarometro non hanno dato felici risultati. Non permettono di misurare la reale estensione del fenomeno.

L'indagine Eurobarometro ha presentato dei limiti di fondo non solo perché non è possibile capire chi ha subito discriminazioni di quale religione, razza o etnia, ecc, ma anche perché la metodologia non è adeguata, usando termini complessi, imprecisi, inadeguati, poco conosciuti dalla popolazione. Per cogliere realmente l'eventuale esistenza discriminazione e di sovrapposizione tra le discriminazioni è necessario progettare con cura nuovi strumenti metodologici. Una vera e propria sfida per le statistiche ufficiali, una tematica di frontiera emergente di grande valore per la progettazione di politiche adeguate su cui è necessario cominciare a lavorare.

4. NUOVE SFIDE PER LA MISURAZIONE: LAVORO, REDDITO, IMPRENDITORIA, VALORIZZAZIONE DEL LAVORO DI CURA

Le statistiche economiche sono state toccate solo marginalmente dall'approccio di genere e invece le potenzialità dell'utilizzo dell'approccio di genere sarebbero enormi e ciò potrebbe portare ad un miglioramento della loro qualità. **“Migliorare la raccolta sul pieno contributo delle donne all'economia, inclusa la loro partecipazione al settore informale”** è stato uno degli obiettivi posti dalla Conferenza Mondiale delle donne di Pechino sottoscritto da tutti i governi, ma siamo ancora lontani dal raggiungerlo. In particolare non si afferma ancora un'adeguata considerazione di indicatori sensibili al genere che riguardano il lavoro, non si adotta un'analisi volta a rendere visibile il contributo delle donne al reddito familiare, non si rilevano le informazioni sulle imprese considerando il sesso del titolare dell'impresa, e non si integrano queste con il coinvolgimento di donne e uomini nel lavoro di cura, non si calcola ancora il valore del lavoro di cura nell'ambito di appositi conti satellite della contabilità nazionale, non esiste una mappa sistematica della presenza di donne nei ruoli decisionali economici. Le sfide nell'ambito delle statistiche economiche sono dunque molte ancora da raggiungere. Anche dove sono stati fatti tentativi di miglioramento ciò non è avvenuto in modo sistematico.

Un esempio di come può essere scelto un indicatore non adeguato a misurare le differenze di genere e come questo può avere conseguenze negative sulle politiche: il caso della Calabria in Italia

L'Italia è un Paese con ancora elevate barriere all'accesso al lavoro per le donne, critica è la situazione del Mezzogiorno. Qui i tassi di occupazione delle donne superano di poco il 30%, un'incidenza pari a circa la metà di quella degli uomini residenti nelle regioni meridionali. Peraltro, i tassi di occupazione italiani risentono molto del ruolo all'interno della famiglia, si passa per le donne da 35 a 44 anni dall'83% delle single al 56,9% delle donne in coppia con figli. Già dall'anno scorso una legge ha previsto degli incentivi alle imprese che avessero assunto donne.

Questa legge si poteva applicare soltanto alle donne delle aree definite a livello europeo come svantaggiate. Più in particolare, in base al Regolamento (n°2204/2002) della Commissione europea si definisce come svantaggiata qualsiasi donna che risiede in una regione nella quale il tasso medio di disoccupazione superi il 100% della media comunitaria da almeno due anni e nella quale la disoccupazione femminile abbia superato il 150% del tasso di disoccupazione maschile dell'area considerata in almeno due degli ultimi tre anni. Che cosa è successo dopo il calcolo di questi due indicatori? Che una regione come la Calabria che versa in una situazione particolarmente critica rispetto all'occupazione femminile (il tasso di occupazione femminile nel 2006 è pari al 31,7%) non è rientrata nelle aree che possono usufruire di queste misure. Ciò è dovuto alla scelta dell'indicatore di disoccupazione come fondamentale per definire area svantaggiata e per individuare la differenza di genere. Negli ultimi anni in Calabria come nel resto del Mezzogiorno il tasso di disoccupazione è diminuito (tra il 2004 e il 2006, rispettivamente dal 14,3% al 12,9% e dal 15,0% al 12,2%) raggiungendo il minimo storico, ma ciò è avvenuto al prezzo della crescita dell'inattività femminile, cioè le donne hanno smesso di cercare lavoro anche perché scoraggiate.

Ma, il tasso di disoccupazione non tiene conto dello scoraggiamento. Disoccupato è chi cerca attivamente lavoro, mostra di avere fatto azioni di ricerca, ed è disponibile a lavorare entro due settimane. Ebbene, nel concetto di area svantaggiata, pur essendo stato positivo lo sforzo di aver adottato a livello europeo un approccio di genere, perché esiste uno svantaggio dovuto al genere, è stato scelto male l'indicatore. Se, ad esempio, per tenere conto della differenza di genere fosse stato utilizzato come criterio alternativo il tasso di occupazione il risultato sarebbe stato diverso. In particolare, se si fosse scelto volendo sempre proseguire nella nostra esemplificazione, un rapporto tra tasso di occupazione femminile e maschile inferiore al 60% (ovvero non più di sei donne occupate ogni dieci uomini occupati) la Calabria sarebbe rientrata tra le regioni che potevano usufruire degli incentivi, insieme alle altre regioni critiche del Sud. E' quindi fondamentale non solo adottare un approccio di genere, ma individuare le metodologie adeguate per costruire gli indicatori che realmente servono a misurare la situazione. **Il tasso di disoccupazione femminile è un indicatore debole e a volte distorto della differenza di genere nel mercato del lavoro, sicuramente non è il più importante, va affiancato agli altri, perché la fascia grigia tra disoccupazione e scelta di non lavorare è tra le donne molto ampia e quindi possono esistere fasi in cui pur diminuendo la disoccupazione non cresce (o non cresce abbastanza) l'occupazione e aumenta invece l'inattività.** Il tasso di disoccupazione non può, quindi, essere considerato l'indicatore più importante, essendo in realtà particolarmente fragile, quando si considera la situazione delle donne. Inoltre, è fondamentale, quando si scelgono gli indicatori per monitorare la situazione che questi siano condivisi con gli istituti nazionali di statistica. Negli ultimi anni la sensibilità agli indicatori è cresciuta tra i *policy makers*, ma spesso si pensa di poterli utilizzare e inserire all'interno di leggi o raccomandazioni senza coinvolgere chi produce dati e sa le conseguenze dell'utilizzo dell'uno o dell'altro. Costruire un indicatore sembra facile ma non lo è, soprattutto

costruire l'indicatore giusto, adeguato a misurare il fenomeno oggetto di studio. Ancora più complesso è costruire un indicatore sensibile al genere. Il caso della Calabria insegna!

Misurare il reddito in un'ottica di genere, non limitarsi alla distribuzione del reddito familiare

La misurazione del reddito individuale e familiare (da lavoro dipendente e indipendente, da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati, incluso il valore degli autoconsumi) pone numerosi problemi di ordine definitorio e metodologico che si complicano ulteriormente nelle aree del mondo dove sono le attività agricole a rappresentare la principale fonti di reddito delle famiglie. Qui, infatti, il settore informale assorbe la gran parte della forza lavoro e la definizione del reddito e delle sue componenti è più difficile da circoscrivere e rilevare.

Adottare un'ottica di genere nelle statistiche sul reddito significa, non solo analizzare la distribuzione del reddito, misurare i livelli di disuguaglianza e i differenziali tra uomini e donne, ma significa anche capire quale è la porzione di reddito prodotta dalle donne e, quindi, qual è il loro contributo secondo livelli di disaggregazione territoriali, familiari, etc.. Un esempio di questo tipo di approccio ci è offerto dall'analisi dei dati EU-SILC (Economic Statistics on Income and Living Conditions) condotta a livello europeo che ci consente di misurare il contributo delle donne al reddito familiare.

In Italia, ad esempio, a questo riguardo emergono profonde differenze territoriali. Se consideriamo le coppie in cui entrambi i partner hanno un'età compresa tra i 25 e i 54 anni, ovvero quelle in cui con minore probabilità gli individui decidono di non lavorare perché ancora studenti o già pensionati, si nota che, nel Centro-Nord, entrambi i partner contribuiscono con reddito da lavoro all'economia di coppia in ben il 74% dei casi, mentre nel Sud tale percentuale si attesta al 47%. Se tuttavia consideriamo solo le coppie in cui entrambi i partner percepiscono un reddito da lavoro, e misuriamo il contributo della donna al reddito della coppia, le differenze Nord-Sud si attenuano fortemente. In particolare, se distinguiamo (i) le coppie in cui *la donna contribuisce meno del partner* al reddito di coppia (ovvero produce meno del 40% del reddito di coppia), (ii) le coppie in cui *la donna contribuisce in misura simile al partner* al reddito di coppia (cioè produce tra il 40% ed il 60% del reddito della coppia) e (iii) le coppie in cui *la donna contribuisce più del partner* al reddito della coppia (ovvero produce più del 60% del reddito della coppia), si osserva che la distribuzione di queste tre tipologie di coppie è molto simile al Centro-Nord come al Sud. In particolare, le coppie in cui le donne contribuiscono meno del partner al reddito familiare si collocano al primo posto pur non rappresentando la maggioranza (il 48% nel Centro-Nord e il 50% nel Sud); quelle in cui le donne contribuiscono in misura simile al partner rappresentano comunque una quota rilevante (44% nel Centro-Nord e 38% del Sud); mentre le coppie in cui la donna contribuisce più del

partner rappresentano ovunque una proporzione esigua (pari all'8% nel Centro-Nord e il 12% nel Sud).

Una situazione simile si osserva anche confrontando tra loro i paesi europei che nel 2004 hanno partecipato all'indagine EU-SILC. Si notano, infatti, forti differenze tra paesi nella distribuzione delle donne che non contribuiscono al reddito da lavoro della coppia. In particolare, le percentuali più basse di coppie in cui le donne non sono inserite nel mercato del lavoro si riscontrano in Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, attestandosi al di sotto del 10%. In Italia la percentuale di donne che non contribuisce al reddito di coppia è pari al 35%, superata solo dalla Spagna, dalla Grecia e dal Lussemburgo. Tuttavia, anche nel confronto europeo, se si considerano solo le coppie in cui entrambi i partner producono un reddito da lavoro, le differenze tra paesi si riducono fortemente. **Ciò sta a significare che la variabilità territoriale è legata principalmente alla differente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e che il contributo economico delle donne anche nelle aree più avanzate non muta di molto in termini relativi.** Ciò per esempio è dovuto alla maggiore diffusione del *part time* tra le donne soprattutto del centro nord e anche dei paesi nordici, al minore ricorso agli straordinari o ad altre forme di salario accessorio. **Il risultato è una posizione secondaria delle donne all'interno della famiglia anche quando queste vivono in una regione avanzata dove maggioritarie sono le coppie in cui ambedue i partner lavorano.** Interessante il risultato sulle coppie del Sud di Italia. Come si è visto al Sud emergono più coppie in cui la donna contribuisce più del marito al reddito familiare (12% contro 8%). Ma il profilo di queste coppie è completamente differente tra Nord e Sud. Mentre nel Centro Nord del Paese, la maggioranza di queste coppie presenta un reddito familiare alto, nel Sud le coppie in cui la donna contribuisce più del marito sono quelle che appartengono ai primi due quinti della distribuzione, e quindi le più disagiate da un punto di vista economico.

Rilevare le imprese in un'ottica di genere, integrare le informazioni con le indagini sulle famiglie e sui tempi di vita

Nel 2001 l'Istat ha condotto un lavoro interessante sulle imprese in Italia, individuando attraverso il Censimento intermedio dell'Industria e dei Servizi (Abbate C., Sabbadini L.L.) le imprese a conduzione femminile e integrando questi risultati con quelli provenienti dall'Indagine multiscopo sulle famiglie. E' questo un esempio di analisi molto promettente purtroppo mai più ripetuto e poco utilizzato anche a livello internazionale. Allora erano il 25% le imprese a conduzione femminile. Tra le imprese a conduzione femminile comparivano nell'ordine: il commercio al dettaglio, i servizi alle imprese, i servizi alle famiglie, i pubblici esercizi, e il commercio all'ingrosso; tra le imprese a conduzione maschile invece erano più rilevanti i servizi alle imprese, il commercio, i servizi automobilistici e i pubblici esercizi. Tra gli uomini emergevano le imprese del metallo, degli alimentari, elettriche, del legno e meccaniche ai primi posti, mentre tra le donne era il tessile la punta più avanzata, seguito dalle calzature, dagli alimentari e dal settore del metallo.

Le imprese a conduzione femminile risultavano essere di dimensione inferiore a quelle maschili, anche se la differenza non era elevatissima. In generale si può affermare che la presenza delle imprese femminili era più rilevante proprio tra quelle che avevano da uno a quattro addetti, cioè nelle più piccole. All'aumentare delle dimensioni la presenza delle imprese a conduzione femminile diventava più rara. Tutte le attività di formazione, ricerca, attrezzature informatiche e tecnologiche erano maggiormente presenti nelle imprese a conduzione maschile, le differenze a sfavore delle donne erano evidenti in tutti i settori seppur con qualche eccezione ad esempio, nei servizi alla persona, il ricorso alla formazione del proprio personale è più elevato che nelle imprese a conduzione maschile, così come nei settori del legno e del metallo. Le imprese femminili erano meno integrate nel mercato: facevano meno accordi, ricevevano e richiedevano meno commesse con l'eccezione del tessile. L'8,8% delle imprese aveva fatto ricorso nel 1997 a incentivi per investimenti, per il costo del lavoro, per il funzionamento, o per l'occupazione giovanile. Per le sole imprese a conduzione femminile questa percentuale scendeva al 7%. Il fatturato per addetto delle imprese condotte dalle donne era in generale, inferiore del 32% rispetto a quello delle imprese gestite da uomini: 197 milioni contro 291 milioni. Era particolarmente grave la situazione nelle industrie tessili e nelle industrie alimentari dove si arriva al 49% o al 51% in meno, con un distacco dei ricavi medi per addetto effettivamente molto elevato. Tra l'altro va sottolineato che i costi di produzione per addetto delle imprese condotte dalle donne erano inferiori ma la differenza sui costi era minore rispetto alla differenza sui ricavi, il che significava che le imprese maschili, in proporzione, avevano più ricavi e meno costi delle imprese femminili. Considerando il reddito dell'impresa, si poteva vedere come le imprese a conduzione femminile, oltre ad avere rendimenti mediamente inferiori a quelli degli uomini, presentavano dei rapporti fatturati-costi più ridotti di quelli osservati per le imprese a conduzione maschile. Il fatturato per addetto, delle imprese femminili da uno a quattro componenti, era molto simile a quello maschile: controllando la dimensione, in sostanza, la situazione sembrava essere migliore nelle imprese più piccole a conduzione femminile, nonostante i bassissimi ricavi delle donne per il settore tessile e dell'abbigliamento. I ricavi per addetto si riducevano moltissimo nel momento in cui cresceva la dimensione dell'impresa e il confronto con gli uomini diventava fortemente svantaggioso. Anche nei costi di produzione si osservavano cifre che erano più vicine a quelle degli uomini nelle imprese di piccole dimensioni e un maggiore svantaggio rispetto alle imprese a conduzione maschile nelle imprese più grandi. Il reddito d'impresa per addetto, sintesi dei ricavi e dei costi, evidenziava ancora la minore redditività delle imprese a conduzione femminile, anche in quelle di piccole dimensioni, con alcune eccezioni che riguardavano i servizi alla persona. Il dato dell'indagine multiscopo completava il quadro. Il 53,3% delle donne imprenditrici o lavoratrici in proprio, lavorava più di 60 ore a settimana, considerando sia il lavoro familiare che quello extra domestico; contro il 26% degli uomini. La differenza tra il numero medio di ore di lavoro totale fra uomini e donne era elevata: 54 ore per gli uomini contro 64 delle donne. Ma la maggioranza delle imprenditrici lavorava nel 51% dei casi più di 40 ore a settimana, come lavoro extra

domestico; per gli uomini questo dato è ancora più alto perché arriva al 65%. Dunque, non ci si poteva meravigliare se la situazione dell'imprenditoria femminile era svantaggiata rispetto a quella maschile. Da un lato emergeva un'età media più bassa da parte delle donne, 43,1 anni (due o tre anni in meno rispetto a quella degli uomini) il che significava un più recente ingresso nel mondo dell'impresa, e una minore esperienza. Dall'altro ben più importante era il minor tempo dedicato dalle donne alla gestione di impresa a fronte di un maggior numero di ore di lavoro totale. Le donne che fanno questo lavoro sono più schiacciate degli uomini dal lavoro familiare e hanno meno tempo da dedicare alla loro stessa impresa: ciò non può non avere conseguenze sulle resa dell'impresa stessa. A questa doppia difficoltà le donne imprenditrici devono aggiungere le difficoltà di accesso al credito a causa del sistema di garanzie. In Italia la maggior parte delle famiglie, circa il 70%, aveva al momento dell'analisi l'abitazione di proprietà, le imprenditrici e le lavoratrici in proprio avevano la casa di proprietà intestata a loro stesse solo nel 30% dei casi. Ciò può creare non pochi problemi nell'accesso al credito per una donna che crea impresa. L'esempio di analisi qui riportato mette in luce le potenzialità di un approccio integrato tra indagini sulle imprese in un'ottica di genere e indagini sulle famiglie. Un'analisi di questo tipo, infatti permette di capire più a fondo le criticità dell'imprenditoria femminile rispetto a quella maschile, alla luce di un più ampio numero di variabili di contesto più ampio tra cui non è indifferente la presenza delle ore di lavoro di cura non retribuito.

Rendere visibile il lavoro di cura anche nei conti nazionali come raccomandato dalla Conferenza di Pechino.

Dopo la Conferenza di Pechino le indagini *Time Use* si sono progressivamente diffuse nel mondo e ormai si realizzano in tutti i paesi avanzati e in molti di quelli in via di sviluppo. Queste indagini forniscono dati affidabili sulla quantità di tempo dedicato a tutte le attività di lavoro domestico e di cura, rendendo disponibili le informazioni necessarie alla creazione di una contabilità satellite delle famiglie, esattamente quello che la Conferenza mondiale di Pechino aveva chiesto. Da molti anni anche gli economisti sostengono come non sia possibile continuare a ignorare il problema della misura del valore economico del lavoro familiare, eppure i dati delle indagini Tus sono ancora poco sfruttati a questo scopo. Nonostante la quantità e la qualità delle informazioni disponibili, questo approccio è ancora lontano dall'essere integrato nei Conti Economici Nazionali.

Esistono tuttavia numerosi studi, condotti in vari Paesi (Stati Uniti, Nuova Zelanda, Regno Unito, Finlandia), che propongono una stima del valore economico del lavoro non retribuito. In particolare, la Finlandia, che vanta la maggiore esperienza in questo settore, è arrivata a costruire un vero e proprio conto satellite delle famiglie con le relative linee guida. Questo paese si è dato l'obiettivo di costruire il conto satellite a

intervalli di cinque anni, utilizzando, oltre ai dati di Contabilità Nazionale, anche i risultati dell'indagine sui Consumi delle famiglie e dell'indagine Time Use.

Il conto satellite delle famiglie permette di considerare la produzione familiare che si realizza al di fuori dal mercato e che solo parzialmente è inclusa nella contabilità nazionale; misura e rende visibile il valore dei beni e servizi prodotti dalle famiglie per il loro consumo finale (la preparazione dei pasti per sé e per la propria famiglia, la manutenzione degli abiti e dell'abitazione effettuata dai componenti della famiglia, la cura dei figli, la cura del proprio orto, etc.), il volume di questa produzione in rapporto al totale dell'offerta di beni e servizi e, nel lungo periodo, dà modo di comprendere le interconnessioni tra la produzione del mercato e quella delle famiglie, facilitando anche le analisi economiche nel tempo e nello spazio. In effetti, parte delle variazioni del Prodotto Interno Lordo sono imputabili proprio allo spostamento di quote della produzione realizzata all'interno della famiglia verso il mercato e viceversa.

L'ammontare della produzione che resta fuori dai conti nazionali può variare da Paese a Paese, a seconda della fase di sviluppo economico e dei differenti contesti di politica familiare. **Dare visibilità a questa componente della produzione è fondamentale perché, come è stato sottolineato nella Conferenza di Pechino, permetterebbe di misurare una parte importante del contributo delle donne all'economia che ancora oggi rimane del tutto invisibile.**